

**Da *Edipo. Un innocente*, cap. 9, pp. 329-352****VITTIMA → CARNEFICE → VITTIMA →**

<p>Ich habe eine Tür in meiner Wohnung bisher nicht beachtet. Sie ist im Schlafzimmer in der Mauer die an das Nachbarhaus grenzt. Ich habe mir keine Gedanken über sie gemacht, ja ich babe gar nicht von ihr gewußt. Und doch ist sie recht wohi sichtbar, ihr unterer Teil ist zwar von den Betten verdeckt, sie aber ragt weit hinauf, fast keine Tür, fast ein Tor. Gestern wurde sie aufgemacht. Ich war gerade im Speisezimmer, das noch durch ein Zimmer vom Schlafzimmer getrennt ist. Ich war sehr verspätet zum Mittagessen gekommen, niemand war mehr zuhause, nur das Dienstmädchen arbeitete in der Küche. Da begann im Schlafzimmer der Lärm. Ich eile sogleich hinüber und sehe wie die Tür, die mir bisher unbekannte Tür langsam geöffnet wird und dabei mit riesiger Kraft die Betten weggeschoben werden. Ich rufe: "Wer ist das? Was will man? Vorsicht! Achtung!" und erwarte einen gewalttätiger Männer hereinkommen zu sehn, aber es ist nur ein schmaler junger Mann, der sobald der Spalt nur knapp für ihn reicht hereinschlüpft und freudig mich begrüßt.</p>	<p>Nel mio appartamento c'è una porta a cui non ho mai fatto caso. Sta nella camera da letto, sulla parete che confina con la casa vicina. Non ho mai pensato niente in proposito, anzi non me ne sono nemmeno reso conto. Eppure è ben visibile, la parte inferiore è coperta da letti, ma si spinge molto più in alto, quasi non è una porta, quasi un portone. Ieri è stata aperta. Stavo in sala da pranzo, che un'altra camera separa da letto. Ero venuto a pranzo molto in ritardo, a casa non c'era più nessuno, solo la domestica che lavorava in cucina. Allora è cominciato il chiasso nella camera da letto. Mi precipito subito di là e vedo che la porta, la porta sino a quel momento a me ignota, viene aperta con una forza gigantesca, i letti vengono spostati. Grido: "Chi è? Che cosa volete? Piano! Attenzione!" e mi aspetto di veder irrompere una torma di uomini violenti invece è soltanto un giovane magro che, appena la fessura basta a farlo passare, scivola dentro e mi saluta allegramente.</p>
<p>Franz Kafka, <i>Fragmente aus Heften und losen Blättern</i>, in <i>Nachgelasse Schriften und Fragmente II</i>, Fischer Taschenbuch Verlag, Frankfurt, 2002, pp. 16-17.</p>	<p><i>Frammenti da quaderni e fogli sparsi</i>, in <i>Confessioni e diari</i>, Mondadori, Milano, 1972, p. 832</p>

<p>Doch man stirbt nicht so eilig wie ein nervöser Hund glaubt. Ich fiel nur in Ohnmacht und als ich aufwachte und die Augen erhob, stand ein fremder Hund vor mir. Ich fühlte keinen Hunger, ich war sehr kräftig, in den Gelenken federte es meiner Meinung nach, wenn ich auch keinen Versuch machte, es durch Aufstehn zu erproben. Ich sah an und für sich nicht mehr als sonst, ein schöner aber nicht allzu ungewöhnlicher Hund stand vor mir, das sah ich, nichts anderes und doch glaubte ich mehr an ihm zu sehn als sonst. Unter mir lag Blut, im ersten Augenblick dachte ich, es sei Spise, ich merkte aber gleich, daß es Blut war, das ich ausgebrochen hatte. Ich wandte mich davon ab und dem fremden Hunde zu. Er war mager, hochbeinig, braun, hie und da weiß gefleckt und hatte einen schönen, starken, forschenden Blick. "Was machst Du hier?", sagte er, "Du, mußt von hier forgehn".</p>	<p>Però non si muore tanto in fretta come può ritenere un cane nervoso. Io svenni soltanto, e quando mi riebbi e rialzai gli occhi, mi stava dinanzi un cane sconosciuto. Non avevo fame per nulla, ero pienamente in forze, le mie giunture mi parevano pronte a scattare, anche se non facevo alcun tentativo di sperimentarlo alzandomi in piedi. Di per sé non vedevo più di quel che vedessi abitualmente; dinanzi a me stava un bel cane, nient'altro; eppure credetti di scorgere in esso più di quanto non scorgessi abitualmente. Sotto di me c'era del sangue; di primo acchito credetti che fosse cibo, ma subito mi accorsi che era proprio sangue che io avevo rigettato. Me ne ritrassi e volsi lo sguardo verso il cane sconosciuto. Era magro, dalle zampe snelle, bruno, qua e là pezzato di bianco, e aveva uno sguardo piacente, fiero e indagatore. "Cosa fai qui?", chiese. "Devi andartene via di qui".</p>
<p>Franz Kafka, 1922, <i>Forschungen eines Hundes</i>, in <i>Nachgelassene Schriften und Fragmente II</i>, op. cit., p. 423.</p>	<p>tr. it. <i>Indagini di un cane</i>, in <i>Racconti</i>, op. cit., p. 466.</p>

## Cap. 9. Vittima → carnefice → vittima →

### (Di nuovo la coidentità)

#### 1) *Innocente è anche il carnefice*<sup>1</sup>

La lettura in chiave “sacrificale”, girardiana, ci ha fatto valorizzare nel testo kafkiano (nel *Processo* in modo particolare dato che dalla rilettura del *Processo* è partita la ricerca), la “reversibilità” nella relazione vittima-carnefice che abbiamo descritto come un “circolo”: vittima → carnefice → vittima →.

Siamo addirittura arrivati ad individuare la coesistenza di colpa e innocenza. Ricordo qui la descrizione del processo avvenuto del tribunale dell'albergo (quello che ha portato alla prima rottura con Felice); di se stesso Kafka dice: “diabolico in tutta innocenza (teuflisch in aller Unschuld)”.<sup>2</sup>

L'anno prima, il padre che condanna il figlio (*La condanna*), di lui dice: “Eri un bambino innocente, ma ancor più un essere diabolico!”<sup>3</sup>

Come avete capito, ingranata questa marcia siamo già fuoriusciti dall'orizzonte girardiano: ormai non siamo soltanto di fronte alla proclamazione dell'innocenza della vittima (questa è “per definizione” innocente), ma di fronte alla proclamazione dell'innocenza anche del carnefice, all'innocenza di tutti. Come “capri espiatori, nel deserto, prima o poi, sono mandati tutti.

Ci è risultato chiaro che Josef K. è una figura cristica, che lo è Kafka.

Un piccolo grappolo di passaggi paolini:

- “Io sono crocifisso con Cristo; e vivo non più io, ma Cristo vive in me (Κριστῶ συνεσταύρωμαι ζῶ δὲ Πύκῆτι ἐγώ, ζῆ δὲ ἐν

<sup>1</sup> La parte iniziale di questo capitolo “riecheggia” la parte iniziale del 33° capitolo del libro su Kafka: *Kafka. Un “tipo particolare”*.

<sup>2</sup> *Diari*, 23.VII.1914. Abbiamo già citato i *Diari* (30 settembre 1915): “Rosmann e K. L'innocente (der Schuldlose) e il colpevole (der Schuldige), infine uccise entrambi (beide) per punizione (schließlich) senza distinzione (unterschiedslos = indistinti), l'innocente con mano più leggera (mit leichter Hand), piuttosto spinto da parte (mehr zu Seite geschoben) che ammazzato”. Ricordiamo un passo su quale ci siamo già soffermati, di una lettera a Brod: “egli è il capro espiatorio dell'umanità, permette agli uomini di godere un peccato senza colpa (schuldlos), quasi senza colpa (fast schuldlos)” (5.VII.1922).

<sup>3</sup> In *Racconti*, *op. cit.*, p. 153.

- ἐμὶ Κριστός / Christus confixus cruci vivo autem iam non ego vivit vero in me Christu)” (Galati, 2. 20);
- “Per me vivere è Cristo, morire guadagno (ἐμὶ γὰρ τὸ ζῆν Κριστός καὶ τὸ ἀπῴθανεῖν κέρδῆς / mihi enim vivere Christus est et mori lucrum)” (Filippesi, 1, 21);
  - “Noi siamo pazzi a cagione di Cristo (μωροὶ διὰ Κριστόν / stulti propter Christum)” (I Corinzi, 4, 10);
  - “E se Cristo non è risuscitato, vana è adunque la nostra predicazione, vana è ancora la vostra fede (εἰ δὲ Κριστός οὐκ ἐγήγερται, κενὸν ἄρα καὶ τὸ κήρυγμα ἡμῶν, κενὴ καὶ ἡ πίστις ὑμῶν / si autem Christus non resurrexit inanis est ergo praedicatio nostra, inanis est fides vostra)” (I Corinzi, 15, 14).

Non c'è “versetto”, tra quelli appena citati, che non stia a pennello a Kafka (più avanti focalizzeremo l'importanza della resurrezione (“se [...] non è risuscitato”) che fin qui non abbiamo neppure sfiorato.

Ma Kafka ci porta oltre: ognuno di noi, egli dice, è Cristo.

“Perdonali perché non sanno quello che fanno” (Luca 23, 34), ha detto il Cristo sulla Croce.

Che cosa non sanno?

Che anche loro sono Cristi (per definizione, “poveri Cristi”).

Diciamo “fare una morte da topi” per indicare una morte senza alcun valore. Ma tutti facciamo una morte da topi (tutti finiamo crocifissi). Ogni morte è “vergognosa” (da topi/crocifissi); ma essa è anche sempre “gloriosa” (anche quella dei topi/crocifissi). Forse dovremmo riuscire a non qualificarla neppure, la morte (ma è quasi impossibile).

## **2) La necessità della méconnaissance (del come funziona il processo vittimario)**

Abbiamo già sottolineato un punto cruciale della ricerca girardiana: il meccanismo vittimario (o del capro espiatorio) funziona solo fin quando c'è una certa *méconnaissance* del medesimo.

Dopo Cristo, immolare una vittima è diventato difficile.

Poiché di Cristo è stato testimoniato ch'egli era innocente (e si è anche capito che “tutte” le vittime sono innocenti). Difficile è diventato considerare una vittima colpevole. Difficile è diventato che “tutti riescano a considerarla colpevole.

Nel linguaggio psicoanalitico si potrebbe metterla così: chi si accorge che sta “trasferendo” non può più trasferire. Con molti vantaggi e moltissimi svantaggi: difficile, infatti, immaginare un mondo dove non si trasferisca più.

Peraltro, Giscard, che non “crede” all’inconscio freudiano con annessi e connessi (rimozione, ritorno del rimosso), sistematicamente parla di “doppio transfert” (o di double transference)<sup>4</sup>: si trasferisce sulla vittima la propria aggressività (l’aggressività di tutti contro tutti); una volta macellata, su di essa si trasferisce la potenza della pacificazione (è, infatti, la sua morte che ha riportato nella comunità la pace).

Insieme a valorosi colleghi, è quasi un ventennio che lavoro nell’ambito della verifica dei “risultati” e dei “processi” delle psicoterapie.<sup>5</sup>

Ebbene, già da moltissimo abbiamo abbandonato la verifica dei risultati finali di una psicoterapia per verificare invece il funzionamento delle tecniche (dei “processi”, per l’appunto). Abbiamo cercato di individuare i vari processi e il loro *modus operandi*.<sup>6</sup>

---

<sup>4</sup> Ad esempio, in *A Veda Myth Analyzed*, 1993, in *René Girard, and Myth: An Introduction*, in *Theorists of Myth*, 7, Garland Publishing, New York, p. 35; *Un mito veda. Pitone e le sue due mogli*, in *Miti d’origine*, Transeuropa, Ancona, 2004, p. 79.

<sup>5</sup> Alcuni titoli: *La verifica dei risultati nella psicoterapia*, Borla, Roma, 1996. Con Gradoni, *Psicologia Dinamica e Conversazionalismo*, Moretti & Vitali, Milano, 1998. *Occhio clinico e guessing. Psicologia clinica e logica abduktiva*, Borla, Roma, 1999. Con Mariotti e Sani, *L’auto-aiuto psichiatrico. I fattori specifici nella psicoterapia*, FrancoAngeli, Milano, 2001. Con S. Serritella, *Il transfert da Freud a Luborsky. La verifica luborskiana di una terapia sistemico-relazionale*, Borla, Roma, 2001. Con Miccinesi e Pini, *La verifica di una psicoterapia di uditori di voci. Verso l’auto-aiuto*, FrancoAngeli, Milano, 2002. Con Silvestri, *Il dialogo interiore di una Paziente Designata. La verifica di una terapia sistemica*, Guerini Scientifica, Milano, 2002. A cura di, Barni, *La verifica di una terapia dinamica sui generis*, Borla, Roma, 2002. Con Filastò, *Stelle fisse e costellazioni mobili. Il rapporto tra gli Empirically Supported Treatments e il Dizionario delle Tecniche Conversazionali*, Guerini Scientifica, Milano, 2002. Con Fredianelli e Alessandro Remorini, *Un “pacchetto” evidence-based di tecniche cognitivo-comportamentali sui generis*, Firenze, Firenze University Press, 2003. Con Benemei e Turchi, *L’unica evidenza è che non c’è nessuna evidenza! La verifica della psicoterapia di un DOC*, Guerini Scientifica, Milano, 2003. Segnalo iun testo di due allieve: Barni e Galli, *La verifica di una psicoterapia cognitiva sui generis*, Firenze University Press, 200.

<sup>6</sup> Vedi il titolo di Joseph Weiss *Come funziona la psicoterapia*, 1993, Torino, Bollati Boringhieri, 1999.

Ebbene, se riconosciamo, e non possiamo non farlo, una certa validità al ragionamento di René Girard, quello per cui un meccanismo funziona solo finché di esso si è inconsapevoli, siamo costretti a questa sconsolante (sconsolante?) conclusione: individuando i vari processi (il “come funziona” la psicoterapia), i loro vari *modi operandi*, abbiamo progressivamente sterilizzato l'*operari* della psicoterapia.

Se pensiamo alla morte (e resurrezione) del Cristo – cerchiamo di evitare parole sacrileghe anche se il pensiero che siamo stati costretti a pensare è essenzialmente sacrilego –, dobbiamo concludere

- che indifferenti sono i “modi” (i “processi”) (che importanza può avere se Cristo è stato trafitto al costato o al fegato, o...?);
- fondamentale è che, quando è stato “deposto” egli fosse cadavere (anche se Cristo non fosse morto vana sarebbe la nostra fede!);
- fondamentale è anche che, giunti al suo sepolcro, lo abbiamo scoperto vuoto (“Se Cristo non è risuscitato vana è la nostra fede”).

Avete notato, spero, l'equipollenza della morte e della resurrezione: vana sarebbe la nostra fede, non solo s'egli non fosse risorto, ma anche s'egli non fosse morto. (Sembra implicito ma rischia di diventare inconsapevole): “Tutto (alles) si può osare, per tutti (für alle), per le più lontane trovate è pronto un gran fuoco (eine großes Feuer) nel quale muiono e risorgono (in dem sie vergehn und auferstehn)”<sup>7</sup>.

La morte è sempre frutto di un assassinio e la resurrezione è sempre destinata ad un ulteriore assassinio.

### **3) Il mistero del sacrificio totale**

Illustrando ad una mia tirocinante questa problematica, proprio ieri la mente è corsa ad un caso clinico pubblicato molti anni fa. Lo trovate in forma cartacea in *Due o tre cose che so di lei. Tempi, luoghi e imprenditori della psicoterapia*.<sup>8</sup> Il suo titolo è *Al di là del setting della terapia breve. Nel cuore dell'ipnosi e del transfert*.<sup>9</sup> In forma elettronica lo trovate nel mio sito [www.disfinzione.com](http://www.disfinzione.com) (dove

---

<sup>7</sup> *Diari*, 23 settembre 1912.

<sup>8</sup> Aracne, Roma, 2003.

<sup>9</sup> Pp. 147-319.

cliccherete prima su *biblioteca* e poi su *news*, quindi su *disidentità*).<sup>10</sup>

Il testo è una rendicontazione della psicoterapia (breve) di una ossessiva grave. Questa rendicontazione è “mimetica”, ancorata cioè agli scambi verbali realmente avvenuti (registrati e trascritti: anche i testi integrali delle sedute sono disponibili nello stesso sito). Qui non posso che fare una rendicontazione “diegetica”, o *par cœur*.

Riportando solo qualche sequenza “per dare un’idea”.

Venendo al dunque: Rossella (questo è il nome fittizio della nostra DOC) è colta da attacchi di aggressività inconsulti. Ad esempio, vuole “mettere sotto” un vecchietto che attraversa la strada. Pensando di averlo messo sotto, frena, scende dalla macchina e “verifica”: non c’è nessun cadavere.

L’*incipit* del primo incontro:

(1a) SALVATORE: Un po' preoccupata la mamma?

(1b) ROSSELLA: Eh! Un po' sì... è un po' preoccupata perché da prima... come gli ho detto... ho cominciato con questa paura della macchina... di mettere sotto le persone... cioè... specialmente dei pedoni! Avevo paura, cioè, io...

(2a) SALVATORE: Ha messo sotto mai nessuno?

(2b) ROSSELLA: No! Infatti... io... anche... quando... ecco... cioè... io pensavo...: "L'ho messo sotto! L'ho messo sotto!", e guardavo lo specchietto e lo rivedevo che... che era dietro, per la su' strada... faceva la su' strada, e, certe volte, quando non lo rivedevo che lui... passava da un'altra parte, rigiravo la macchina e andavo a vedere dov'era.

(3a) SALVATORE: Perché?

(3b) ROSSELLA: Perché avevo paura d'averlo messo sotto... cioè...

(4a) SALVATORE: Dopodiché?

(4b) ROSSELLA: Eh?

(5a) SALVATORE: Dopodiché?

(5b) ROSSELLA: Dopodiché... dopo quando lo rivedevo stavo meglio e rigiravo la macchina e andavo a lavorare per... cioè... per fare un esempio. E ho cominciato...

Capisco che il non aver combinato un “guaio”, se da una parte la conforta, più sostanzialmente la delude.

Istintivamente sento l’asprezza della sua delusione.

---

<sup>10</sup> Nel medesimo sito è disponibile la trascrizione integrale delle sedute. Cliccare su *biblioteca*, quindi su *Due o tre cose che so di lei*.

Siamo al terzo incontro. Tenete conto che, fin dal primo incontro, Rossella ripete l'espressione "fare finta". All'inizio del terzo incontro:

(7b) ROSSELLA: [...]. *Se penso una cosa devo subito assicurarmi che sto pensando e che non sto... cioè... che non sto... non lo sto facendo. Ecco, facciamo finta, penso di dire: "Quello lì", cioè, "gli tiro una... una pietra!", no? Dico: "Gli tiro una pietra!", no? Ecco, forse questo cambiamento... un po' in peggio c'è stato ni' senso... così... questo... Facciamo finta che gli dica... a questo qui, cioè, gli tiro un sasso, no? Ecco! Allora questo e basta. Ora invece mi vedo... che gli tiro questo sasso... mi vedo che io prendo questo sasso... ecco... e glielo tiro; allora ancora ho più paura. Non ha capito?*

(8a) SALVATORE: Sì, sì!

Accolgo l'"imbeccata" e, dopo aver preso lo slancio, parto:

(92a) SALVATORE: *Perché io sono sicuro che lei, una pietra, la deve tirare a qualcheduno. Non nel senso realistico.*

(92b) ROSSELLA: Cioè, che *gliela devo tirare...*

[...]

(124a) SALVATORE: Però già ci siamo perché già lei si vede... come... come lei ha questa visione che prende una pietra e la tira, potrebbe avere la visione della testa del tizio contro la quale vuole tirarla! A quel punto rimane sorpresa, dice: "Accidenti! È *contro...*

(124b) ROSSELLA: *Contro...*

(125a) SALVATORE:... *Cesario che la volevo tirare!"* [invito al transfert? O constatazione del transfert reversibile e revertito?], perché la testa è mia, per esempio! Dice: "Ma come mai?" Allora viene qua a me, *me lo racconta e dice: "La testa a cui volevo tirare... era la sua!"* Vediamo, cerchiamo di spiegarci come mai! Mettiamo che fosse invece la pietra del babbo o del maestro delle elementari o della... non so io, o del... del pizzicagnolo...

(125b) ROSSELLA: Uh!

(126a) SALVATORE:... a quel punto già abbiamo un elemento ulteriore. Intanto lei ha la pietra in mano, lei la sta tirando, poi scopre la testa, oppure la spalla...

(126b) ROSSELLA: Uh!

(127a) SALVATORE:... non so, contro chi la sta... la vuole tirare, *intanto non la sta tirando!* Già... già questo pezzo del discorso: "L'ho tirata, mi è già sfuggita di mano, ho già colpito qualcheduno, vado a vedere che danno ho prodotto o meno", è passato! È, in buona parte, passato! [...].

(127b) ROSSELLA: Uh!

(128a) SALVATORE: [...]. *La prossima volta mi venga a raccontare che stava tirando una pietr... e la stava tirando... contro... un tizio, una tizia*

*eh!... Anche... può essere una persona più strana di questo mondo; che può essere la vera persona contro cui lei ha una ragione di essere aggressiva o la persona che rappresenta; può essere, diciamo una specie di *personaggio di mezzo*, che ci aiuta a capire chi è veramente; che *potrebbe non essere una persona, potrebbe essere anche una situazione*.*

(128b) ROSSELLA: *Ecco! Un sentimento verso quella situazione!*

(129a) SALVATORE: *Però può essere rappresentato da una persona. [...].*<sup>11</sup>

La seduta successiva (quindici sedute trisettimanali) Rossella mi racconta di una forte lite col suo ragazzo. Quest'ultimo è troppo geloso; lei gli ha detto che non sopporta più la sua gelosia e che lo lascia. Lui ha insistito: ha cessato d'essere geloso (o è diventato molto meno geloso).

Le dico: brava!, ha tirato un sasso e questo è andato a colpire il suo ragazzo; meglio, il vostro rapporto in un *punctum dolens*, quello della gelosia. Lei ha ucciso questa gelosia.

Il rapporto, linciato, è risorto.

Rossella ha continuato gettando sassi sul rapporto con i genitori, col datore di lavoro...

Tutta la sua vita ne è risultata radicalmente trasformata.

Rossella è riuscita, finalmente, ad uccidere davvero. E le persone giuste.

E il linciaggio è stato sempre tallonato dalla resurrezione.

Questo può bastare per il linciaggio voluto e fallito; e per quello "riuscito".

Quando decisi di trascrivere questa psicoterapia fui colpito da un fenomeno sconvolgente (di cui non avevo mai avuto sentore, e come l'avrei potuto avere?): non avveniva uno scambio normale di turni verbali.

C'era un "rumore di fondo" continuo.

Rossella, quasi fosse attaccata alle mie labbra, o accompagnava con suoni di consenso le mie osservazioni, o anticipava l'ultima parola di una frase, o la pronunciava insieme con me.

Ho definito questo fenomeno (il richiamo è evidente alla "coidentità" di cui Elvio Fachinelli in *Claustrofilia*) "coidentità linguistica"; segno di una coidentità generale.

Un esempio tolto dal quinto episodio (riporto la presentazione di questo "stralcio" e il breve commento):

---

<sup>11</sup> I turni verbali complessivi (evidente: da duplicare) sono 267.

[...] una sequenza in cui la ripresa o ripetizione mi è sembrata più frequente del solito, tanto da configurare, da una parte un discorso di Salvatore costantemente sostenuto, confortato dall'intervento dolce e sapiente di Rossella, dall'altra — cosa evidentemente più interessante, relativa all'ipotesi del "duetto" — un discorso di Salvatore-Rossella, Rossella-Salvatore in cui la voce cantante è di Salvatore e il flauto magico (quello della ripresa) è di Rossella. Cito la sequenza in modo ellittico:

- (144a) ROSSELLA: *Ecco!*  
 (144b) SALVATORE: Questi fenomeni nascono quando ad un certo punto la situazione diventa intollerabile.  
 (145a) ROSSELLA: *Quando c'è il fisico che non ce la fa più e...*  
 (145b) SALVATORE: Il suo fisico! Il suo fisico, *la sua mente...*  
 (146a) ROSSELLA: Sì!  
 (146b) SALVATORE:... *la sua...*  
 (147a) ROSSELLA: *Eh!*  
 (147b) SALVATORE:... lei non ne può più! Ormai si sono rotti *gli argini...*  
 (148a) ROSSELLA: *Gli argini!*  
 (148b) SALVATORE:... a quel punto comincia ad esserci un po' di alluvione, capito? Ci sono sempre, fortunatamente, *delle...*  
 (149a) ROSSELLA: *Delle...*  
 (149b) SALVATORE:... possibilità di sopportazione. Lei sopporta questo... ci mancherebbe altro, altrimenti... *una goccia in più...*  
 (150a) ROSSELLA: *Una goccia in più...*  
 (150b) SALVATORE:... e già l'Arno esce fuori! No? [...]. Ci sono i parapetti, ci sono... ci sono tutta una serie di... di... strumenti per contenere...  
 (151a) ROSSELLA: *Ecco!*  
 (151b) SALVATORE:... Però non è che si aspetta che l'Arno sia arrivato su *in cima...*  
 (152a) ROSSELLA: *In cima...*  
 (152b) SALVATORE:... per... [...]. Ogni volta che c'è grandi piogge si teme che ci sia di nuovo l'alluvione perché non si è ancora *fatto nulla...*  
 (153a) ROSSELLA: *Fatto nulla...*  
 (153b) SALVATORE: [...]. Per quel che riguarda noi dovremmo crearci *degli argini*. [La *boucle* viene *bouclée!*] [...].  
 (154a) ROSSELLA: Sì!  
 (154b) SALVATORE:... cioè, diciamo proprio in termini proprio banali banali [...].  
 (155a) ROSSELLA: *Uh!*  
 (155b) SALVATORE:... [...] scompariranno del tutto.  
 (156a) ROSSELLA: *Ecco! Infatti!*  
 (156b) SALVATORE: [...]. *Se si sta...*  
 (157a) ROSSELLA: *Se si sta...*

- (157b) SALVATORE: [...].
- (158a) ROSSELLA: *Sì!*
- (158b) SALVATORE: [...].
- (159a) ROSSELLA: [*Sorride.*] *È vero...*
- (159b) SALVATORE: Capito? Va be'! La cosa migliore è mettere il tura... non so come si chiama...
- (160a) ROSSELLA: *Per le prese di corrente...* [Qui il soccorso è evidente in forma di nominazione dell'innominato da Salvatore.]
- (160b) SALVATORE: [...] se si chiama così...
- (161a) ROSSELLA: *Uh!*
- (161b) SALVATORE: [...] *io gli faccio un urlo...*
- (162a) ROSSELLA: *Gli faccio un urlo...*
- (162b) SALVATORE:... gli voglio bene, ma proprio perché *gli voglio bene!*
- (163a) ROSSELLA: [*In contemporanea.*] *Gli voglio bene!*
- (163b) SALVATORE: Quindi non è che lei dice: "Siccome gli volevo bene..."! Ha fatto male! *Proprio perché gli voleva bene!*
- (164a) ROSSELLA: *Dovevo dirglielo prima!* [Questa è una precisazione che ha tutto il sapore dell'anticipazione.]
- (164b) SALVATORE: [...] *il tempo passi...*
- (165a) ROSSELLA: *Il tempo passi...*
- (165b) SALVATORE:... passando cambi *da sé...*
- (166a) ROSSELLA: *Da sé...*
- (166b) SALVATORE:... le cose... Certe volte la cosa funziona, molte volte non funziona!
- (167a) ROSSELLA: Ma io gliel'ho detto: "Ora si guarderà un po'; se cambia, va bene", gliel'ho detto! "Sennò... basta!" Lui mi ha promesso, dice: "Farò di tutto per cambiare", m'ha detto; ora si vedrà!
- (167b) SALVATORE: Uh!

Alla fine, momentanea, della sequenza — peraltro arricchita da conferme, unisoni ed altro — Rossella accetta, anche se solo per un breve momento, di dare il turno a Salvatore e di fare la voce cantante!

Ho "tolto" questo esempio quasi a caso. Cliccate su *coidentità* e usate il "cerca": alla ricerca dei luoghi in cui si incontra le anticipazioni ("cerca", evidentemente, "anticipaz"). Straordinaria la possibilità negli scritti *on line* di farsi da solo una concordanza.

#### **4) (Il sacrificio totale) nel transfert**

Piccola digressione sul transfert: come sapete è avvenuta una progressiva retrodatazione dell'Edipo. Fino a farlo risalire alla relazione del feto con la madre e col padre (Fornari e Laing).

Scherzosamente si potrebbe dire che Freud ha collocato l'Edipo in un'età rispetto alla quale è stato possibile operare una retrodatazione. Quasi allo scopo di consentire al "piccolo" di accumulare quel po' di inconscio che gli servirà per proiettare o trasferire.

Sappiamo che Freud considerava i "folli" incurabili proprio perché incapaci di transfert. (Assurdo, perché basta l'angoscia del vivere in un mondo nel quale siamo stati "gettati" per fornire sufficiente materiale a proiezione e a traslazione).

E sappiamo che la Klein, una dei primi a retrodatare, ha individuato una posizione schizofrenica ed una depressiva; ha individuato, cioè, nel bambino: la "follia".

Il "folle", colui che ha perso le categorie (kantiane) spazio-temporali, ha un bel po' di inconscio "nostro" da snidare: tutto quel che le categorie hanno "sistemato" nello spazio e nel tempo talché non riusciamo a pensarlo se non collocandolo in uno spazio e in un tempo.

Come dire: la rimozione "originaria", la *Urvendrängung*, è rimozione dell'acategorialità.

Il bambino, non ha ancora le coordinate: è folle (Freud lo definisce "perverso polimorfo"). È privo dei binari (in folle).

Il "folle" è fuoriuscito dalle categorie, il "bambino non vi è ancora entrato.

Il rimosso dell'uomo normale è il mondo non-categoriale o non-categorizzato. Il bambino rifiuta di rimuovere, il folle non ce la fa più (a rimuovere).

Certo, si può dire che questa sia una teorizzazione ingenua; perché il rimosso è ubiquo; in qualche modo anche il bambino e il folle rimuovono: le categorie.

Ma quanto si potrebbe digredire sul transfert!

Lo faremo più avanti.

Lo ha fatto sempre Freud.

Dagli *Studi sull'isteria* a *Al di là del principio di piacere* e oltre non ha fatto che accumulare materiali, versioni, complementi.

Correggendo in parte il tiro rispetto a quanto detto: Freud sostiene che i "folli" non sono curabili perché sprovvisti di capacità di transfert; ma quando si leggono i suoi "casi" si scopre che si trattava di psicotici. Quindi, la classica mossa di Freud: dice (si dice) che i suoi pazienti non sono folli per poterli continuare a curare.

Così come, di fronte alle prime clamorose manifestazioni di transfert amoroso, sostiene che l'oggetto d'amore, il motivo del

contendere, non è lui; non può essere lui; su di lui c'è solo un transfert che viene da altrove. Non ci vuole molto per concludere che questa mossa ha permesso a Freud di rimanere nel bel mezzo dell'impazzire del transfert, odioso, amoroso, indifferente.

E invece, no, siamo sempre noi l'oggetto dell'amore e dell'odio (talora dell'indifferenza), siamo sempre noi il motivo del contendere: quando il transfert ci raggiunge è semplicemente il segno che l'aggressività di tutti (o tutta l'aggressività di uno) ha trovato in noi un punto dove scaricarsi.

Il transfert amoroso è, quindi, sempre l'evoluzione di quello odioso.

Anche se Freud ha sempre ragione. Infatti, quando il transfert ci colpisce noi siamo sempre "innocenti" (estranei). È solo un "caso" ch'esso si sia abbattuto su di noi. Chiunque altro, in quelle condizioni date, avrebbe fatto alla bisogna.

Ma torniamo a Rossella.

Come la mettiamo con transfert nella relazione con lei e di lei nella relazione col mondo?

Non c'è scampo: la coidentità linguistica rivela una coidentità che non permette nessuna traslazione, nessuno trasporto. Se le due rive di un fiume combaciano, non è più né necessario né possibile costruire un "ponte" tra le medesime.

Ciascuno ha, fin dall'inizio, da subito, trasferito sé nell'altro e viceversa.

Non è un caso che io abbia pensato che Rossella avesse una sorta di "deficit intellettivo". Ripensandoci ho avuta una sorta di rivelazione: il deficit intellettivo corrispondeva all'efficacia emotiva (e, come si sa, esiste una intelligenza delle emozioni).

Ancora: per anni avevo praticato quella forma di terapia "breve" che prevede la contrattazione del numero delle sedute. Io ne proponevo dieci. Immane alla nona i problemi risultavano superati!

La terapia di Rossella è stata breve ma non è stato contrattato il numero delle sedute.

Alla verifica, si è scoperto che i problemi erano stati superati già prima della decima...

Evidentemente: la coidentità ha consentito che l'automatismo che agiva in me (legato alla scadenza della decima seduta) trasmigrasse in lei.

Come la mettiamo con l'efficacia della psicoterapia?

Da molti segni, pozze di sangue qua e là, uno stormir d'ali, si capisce che c'è stato un sacrificio e che c'è stata anche una

resurrezione. Non è stato solo gettato un sasso in piccionaia; c'è stato un tiro al bersaglio su piccioni scelti ad arte. Il fidanzato di Rossella, e tutti gli altri colpiti dalla sua sassaiola, sono morti.

Ma sono anche risorti.

Ora, anche l'approccio potenzialmente normale dello psicoterapeuta, quello modellato sulla distinzione tra persone diverse, è stato linciato; ne è venuta la coidentità. (Sacrificio come rinuncia agli a-priori kantiani; se non alle categorie di spazio e tempo, al principio di non-contraddizione: io sono io e non te, non c'è crisi. Invece i crisi ci sono; *tertium datur*: il coidentico).<sup>12</sup>

(Abbiamo appena detto del sacrificio della propria identità da parte del terapeuta; non dimentichiamo che esso coincide con quello della paziente).<sup>13</sup>

L'efficacia è straordinaria. Ma anche sorprendente. Importane è non solo che lo psicoterapeuta abbia scoperto la coidentità solo nei "registrati", ma anche, se non soprattutto, ch'egli abbia colto il duplice transfert, il transfert che elide l'altro transfert ed il reciproco, solo dopo anni.

Conclusione: la psicoterapia è efficace proprio quando le due persone coinvolte (se sono solo due) abbandonano ogni ancoraggio; "sacrificano" la propria individualità; in certo senso: la propria vita.

Da questo sacrificio – che in questa psicoterapia è stato duplice e forse duplice è sempre – nasce qualcosa di nuovo. Dal battesimo per immersione – non c'è vero battesimo se non per

---

<sup>12</sup> In *Kafka. Un "tipo particolare"* ho descritto non tanto la rinuncia da parte di Kafka agli a-priori quanto la sua non accettazione di essi. Egli, un "tipo particolare", che ha il "gusto" per la propria particolarità. Ma proprio come sacrificio dell'identico possiamo leggere la coidentità opera-vita. In Kafka esse confluiscono in un *tertium*. Considerate, ad esempio, la scena finale del *Processo*, quella del linciaggio di Josef K. Nel manoscritto l'episodio non è stato emendato (Kafka ha sostituito ich/io con un er/egli in tutto il manoscritto). E un ich/io strepitoso fora la pagina e coglie di sorpresa il lettore. Ma il medesimo lettore, se non solo ha frequentato Kafka ma l'ha anche capito, è sempre estasiato-straziato; e non tanto dall'ich quanto dalla convivenza (coidentità) di scrittore e personaggio.

<sup>13</sup> Delle ricerche (Ulm) sembrano aver dimostrato che l'adozione da parte del paziente del vocabolario del terapeuta consente una prognosi favorevole; a noi risulta che vale anche il reciproco. Decisivo è che l'adozione (del vocabolario dell'altro) sia fatta da entrambi e contemporaneamente. Lo psicoterapeuta ha avuto un colpo di genio quando ha suggerito il lancio del sasso non solo in piccionaia ma contro la piccionaia; ma non ci deve sfuggire che Rossella gli ha dato una straordinaria imbeccata.

immersione – nasce l'uomo “nuovo” (e di questo fatto è data la “buona” novella).

Forse qui scrivo la parola “fine” in coda al mio lungo lavoro sul transfert.

Il mio contributo per tappe:

- cominciai nei primi anni '70 a parlare di co-transfert contro il dilagare delle disquisizioni su transfert e contro-transfert;<sup>14</sup>
- ho poi fatto una scoperta sconvolgente (anche se non ne roso restato sconvolto più di tanto) nel 2000, quando lavorai a *Il transfert da Freud a Luborsky*.<sup>15</sup> Scoprii che il transfert non è un processo specifico della psicoanalisi ma che è un processo a-specifico;<sup>16</sup> che, cioè, è comune a tutte le psicoterapie; ad esempio, anche alla psicoterapia sistemica e a quella cognitiva.<sup>17</sup>
- Infatti, la verifica sperimentale di Luborsky, tramite il CCRT (Core Conflictual Relationship Theme), se da una parte ha prodotto quella che è stata definita la “scienza” del transfert, dall'altra ha dimostrato che, ridotto all'osso, il transfert è aspecifico = universale (tutto è cominciato quando abbiamo, quasi per caso, verificato i risultati e i processi di una psicoterapia sistemica usando il CCRT).
- Contemporaneamente abbiamo dimostrato che il testo in cui meglio che altrove Freud spiega il transfert è *L'interpretazione dei sogni* (1900). Nell'introduzione a *Il transfert...* sopra ricordato,<sup>18</sup> come altrove,<sup>19</sup> abbiamo ricostruito la spiegazione che Freud dà il quel testo del lavoro del sogno: i “resti” diurni, sono “recenti”, “innocenti” poiché la paratassi ha decapitato i discorsi del giorno della loro struttura; recenti = non più datati = privi di storia; innocenti = privi di significato. Essi si presentano, quindi, come mattoni, vocaboli, frasi fatte su cui si

<sup>14</sup> *Un concetto di “terapia familiare”, “L'inserto”, “Bollettino di Psicologia Applicata”, n 1,1974, pp. XXV-XXVII.*

<sup>15</sup> Borla, insieme a Stefania Serritella, 2001.

<sup>16</sup> Una bella svolta se si considera che il transfert (meglio ancora: l'interpretazione del transfert) è stato sempre considerato il processo “per antonomasia” della psicoanalisi.

<sup>17</sup> Per la sistemica, *Il transfert a Freud a Luborsky*; per la cognitiva, *La verifica di una psicoterapia cognitiva sui generis* (Firenze University Press, 2005), di Chiara Barni e Giulia Galli.

<sup>18</sup> *Il transfert, grazie alla operativizzazione di Luborsky, diventa un semplice, anche se prezioso, test di vischiosità-flessibilità (ibidem, pp. 9-37)*

<sup>19</sup> *Il transfert: la nascita del discorso*, in *Lezioni di psicologia dinamica* (Borla, Roma, 2003, pp. 121-138).

può “trasferire” (come sullo schermo presunto bianco \_ recente, innocente – dello psicoanalista) il desiderio del discorso della notte portatore del sogno (il desiderio è desiderio di discorso).<sup>20</sup>

- La dimostrazione, infine, che il transfert vince proprio quando scompare; quasi nell’ultimo stadio della sua evoluzione: quando due transfert, quelli dei due locutori (portatori di bisogno di parola), si elidono producendo il discorso della relazione, dello scambio.
- Quel che è in ballo è insieme complesso e decisivo. Vi rimando a *addenda* ([www.disfinzione.com](http://www.disfinzione.com), cliccare su *biblioteca*, quindi su *news*). Qui vi consiglio di rileggere *Nevrosi e psicosi*, 1924: *Feticismo*, 1927; *La scissione dell’io nel processo di difesa*, 1938, *Compendio di psicoanalisi*, 1940. In *Scissione dell’io...* Freud definisce “stratagemma geniale”<sup>21</sup> quello a cui il feticista ricorre. In che consiste questo stratagemma? In *Feticismo* Freud scopre che il feticista non rimuove... e propone, quindi, che sia in ballo non la “rimozione (Verdrängung)” ma il “rinneamento (Verleugnung)”... Il feticista conserva l’immagine della madre orbata del pene; e, nello stesso tempo,

---

<sup>20</sup> Se nel racconto di un sogno si incrocia un resto diurno, cioè un episodio accaduto il giorno prima (o in uno dei giorni precedenti), non ci si comporta come di fronte ad una sorta di “pro-memoria”. Perché il “lavoro del sogno”, la *Traumarbeit*, non “ricorda” più o meno fedelmente; ma utilizza i ricordi come materiali per costruire un “discorso” al massimo infedele rispetto alle origini di ogni singolo “resto”-mattone. Se il mattone proviene, diciamo così, da una fabbrica, è destinato, diciamo così, ad una scuola. Ricorda, quindi, la “fabbrica”, ma “è” una scuola. Non rammemorazione ma costruzione (a parte il fatto che la stessa rammemorazione è una costruzione). Un esempio molto semplice: ho fatto uno sforzo molto intenso che mi ha provocato una dolenzia alla parte sinistra del torace (soffro da anni di problemi cardiaci). Un mese prima ho scoperto che avevano forzato la serratura dello studio. Una mattina sono letteralmente strappato al sonno da un sogno-incubo: mi hanno derubato. Le pareti del mio studio sono coperte da una grande libreria; ebbene, hanno rubato il tavolo di cristallo e hanno svuotato le scansie a cui il tavolo era appoggiato, da alzo-sguardo ad alzo-pavimento. Ebbene, il sogno non cerca di esprimere le mie reazioni al tentato furto, ma, utilizzando il “mattone”-tentativo di furto, mette in scena, e drammaticamente, la mia paura di morire a causa di un infarto. Il sogno dà parola alla paura di un infarto che il giorno prima mi ha solo sfiorato. Tale è il sapore di realtà del sogno che per un po’ ho la tentazione di andare a verificare. Il tentativo di furto è diventato la parola “furto”; questa parola è stata usata per dire il furto della vita. Reazione: angoscia e risveglio (come da un incubo).

<sup>21</sup> 1938, *Die Inchsplaltung in Abwehrvorgang*, in *GW, Fischer*, Frankfurt, vol. XVII, p. 61; tr. it. *La scissione dell’io nel processo di difesa*, in *O, Borignhieri*, Torino, 1979, vol. 11, p. 559.

la fornisce di pene (tramite il feticcio). Qui, anche se Freud parla di “compromesso”, non abbiamo la classica “formazione di compromesso”. Manca, infatti, la “sintesi” tipica del compromesso. L’essere “fuori come un terrazzo” e l’essere dentro le categorie convivono, l’uno “accanto” all’altro: “sussistono ambedue [le “posizioni” scisse], una accanto all’altra.”<sup>22</sup> Probabilmente dobbiamo distinguere tra crisi psicotica e de-corso psicotico; lo psicotico, dopo essere uscito fuori dal solco (dopo aver de-lira-to) si è creato un altro solco (un tema interno alle categorie; non importa quanto cervelotico ma sempre tema...). Si è, cioè, nevrotizzato. La nevrosi traumatica è sempre l’approdo di una psicosi traumatica. Geniale è lo stratagemma di colui che (ad esempio Kafka) rimane nel regno di mezzo tra acategoriale, infanzia, senza-tema, e categoriale, parola, tema. Il suo stratagemma non lo aiuta, come quello del feticista, a non soffrire; lo costringe a soffrire ma anche a godere in modo sempre acategoriale, cioè intensissimamente.

### **5) Lo psicoterapeuta = vittima (e carnefice)**

La conclusione a cui sono arrivato è la seguente: lo psicoterapeuta si assume – al posto di chi fino ad allora l’ha rifiutato – il ruolo della vittima.

E non lo fa “ad arte”, lo fa d’istinto. Quella che si chiama “vocazione”.

Tanti anni fa: è il primo maggio.

Una seduta urgente con un paranoico che viene da fuori Firenze.

Una “bestia”, come si definiva. Grande e grosso come una bestia.

Ad un certo punto si alza in piedi e viene verso di me: per macellarmi.

A quel punto capisco che sta “trasferendolo”: io sono il suo nemico; l’unica è linciarmi.

Non mi sono mosso.

Si potrebbe ipotizzare: se mi fossi mosso mi avrebbe acchiappato e maciullato prima che riuscissi a chiedere aiuto (e il

---

<sup>22</sup> Die beiden bestehen nebeneinander. 1938, *Abriss der Psychoanalyse*, in *GW*, Fischer, Frankfurt, vol. XVII, pp. 132-133; tr. it. *Compendio di psicoanalisi*, in *O*, Boringhieri, Torino, 1979, vol 11, pp. 628-629.

primo maggio non mi avrebbe sentito nessuno). Ancora, ho attivato un “processo”, una tecnica: ho simulato coraggio.

Manco per idea! Ho accettato d’essere linciato.

Perché, questa bestia, per di più paranoica, doveva riuscire un bel giorno (una buona volta) a sgozzare qualcuno.

Quando, invece, lo psicoterapeuta, al paziente, come si usa dire: “restituisce” un proiettato, un trasferito, con l’atto stesso della restituzione, lo lincia.

Questo, mi raccomando, non ditelo a nessuno!

Voi stessi, dimenticatevelo!

Altrimenti anche quest’ultima sponda della psicoterapia e di qualsiasi relazione che abbia valenze psicoterapeutiche viene meno.

Vi sembrerà assurdo, ma quando penso più intensamente quest’episodio, scopro che in esso forse si è espresso in modo più evidente ma un atteggiamento verso l’altro ch’è mi è sempre stato congeniale.

E quando penso ancora più intensamente (quest’episodio), scopro che anche la “bestia” è stata linciata. Sì, azzannata di sorpresa nel suo slancio feroce.

La mia ferocia ha disarmato la sua... (Quello che si chiama “non violenza”).

Pensateci: il mio paziente trasferisce su di me aggressività; e io ripago con aggressività. Lo so; voi direte (una volta lo dicevo anch’io) che il mio paziente ha trasferito su di me una aggressività “indebita”. E io? Che cosa è debito e che cosa è indebito? Una volta riconosciuta l’esistenza del circolo vittima → carnefice → vittima →, si deve anche riconoscere che non c’è più debito e indebito.

Vana, sì, vana è la ricerca “del” colpevole.

È la ricerca del senso delle cose; della giustizia su questa terra.

Ma vi sembra il caso di vaneggiare ancora?

Cacitti, dialogando con Augias in *Inchiesta sul cristianesimo*, (Mondadori, 2008), segnala che nella lettera ai Romani (5, 12) Agostino si affida alla Vulgata affermando che la morte ha raggiunto tutti gli uomini in Adamo (“in quo”), mentre nell’originale greco si dice che la morte ha raggiunto tutti gli uomini “perché” (ἐφ’ ᾧ) essi hanno peccato. Un bel colpo all’idea del peccato “originale”; almeno secondo Cacitti. Perché chi cerca l’“origine” la trova neutralizzando a man salva anche la critica testuale.<sup>23</sup>

### 5) *Insistendo sul tema*

Due serie di considerazioni; la prima legata all’“Agieren” come vittimizzazione e la seconda all’impossibilità della cura (tanto meno della verifica dei suoi risultati e dei suoi processi: di questo abbiamo già parlato).

L’*Agieren*.

Un “caso”: un amico medico mi racconta di una sua esperienza: un suo paziente è rimasto per un’ora e mezza riverso nella sua macchina tra la vita e la morte.

Alla fine l’hanno soccorso.

L’amico medico gli ha sempre dato dei tranquillanti.

Una volta gli ha fatto una flebo di tranquillanti!

Il paziente gli ha detto della tentazione provata di uccidere i propri figli.

Una volta gli ha chiesto di farsi ricoverare.

L’ultima volta è venuto da lui “rasato”.

Un bel po’ di farmaci e... si è annegato!

<p>Come a causa di un solo uomo [Adamo] il peccato è entrato nel mondo e con il peccato la morte, così anche la morte ha raggiunto tutti gli uomini, nel quale (in quo) tutti hanno peccato</p>	<p>Come a causa di un solo uomo [Adamo] il peccato è entrato nel mondo e con il peccato la morte, così anche la morte ha raggiunto tutti gli uomini, perché (ἐφ’ ᾧ) tutti hanno peccato</p>
<p>Lettera (di Paolo) ai romani, 5, 12.</p>	
<p>propterea sicut per unum hominem in hunc mundum peccatum intravit et per peccatum mors et ita in omnes homines mors pertransiit <b>in quo</b> omnes peccaverunt</p>	<p>διὰ τοῦτου ὡσπερ δι’ ἑνὸς ἀνθρώπου ἡ ἁμαρτία εἰς τὸν κόσμον εἰσηλθεν καὶ διὰ τῆς ἁμαρτίας ὁ θάνατος, καὶ οὕτως εἰς πάντας ἀνθρώπους ὁ θάνατος διήλθεν, ἐφ’ ᾧ πάντες ἥμαρτον</p>
<p>Vulgata latina; testo su cui ha lavorato Agostino</p>	<p>Testo greco originale.</p>
<p>Perciò, siccome per un uomo il peccato è entrato nel mondo, e per lo peccato la morte; ed in questo modo la morte è trapassata in tutti gli uomini, <i>per esso uomo</i> nel quale tutti hanno peccato; <i>così in questo</i></p>	<p>Perciò, siccome per mezzo d’un solo uomo il peccato è entrato nel mondo, e per mezzo del peccato v’è entrata la morte, e in questo modo la morte è passata su tutti gli uomini, perché tutti hanno peccato...</p>
<p>Diodati (il corsivo è del traduttore).</p>	<p>Versione riveduta da Giovanni Luzzi</p>

Che cosa l'amico medico avrebbe potuto fare?

Ci ho pensato dopo essermi immedesimato in lui avendo vissuto un "infinitesimo" di quel che ha vissuto lui.

Il paziente aveva fatto l'esperienza "parossistica": tra la vita e la morte, costretto a stare vivo con al morte e morto con la vita. Faccia a faccia con l'atrocità per riuscire a non veder la quale abbiamo inventato la bellezza.

Che doveva fare il medico?

Non tranquillizzarlo... o tentare di farlo.

Doveva aiutarlo a ritornare nel punto del parossismo.

Della "climax".

Il paziente sarebbe potuto impazzire (e il medico con il suo paziente) ma anche, come per la tangente, "di colpo", sarebbe potuto ritornare normale.

Vivo.

Non vivo-morto/morto-vivo.

Sulla soglia.

Dice René Girard: "Più ci si avvicina alla follia, più ci si avvicina, contemporaneamente, alla verità, e se non si cade in quella, è a questa, inevitabilmente, che si deve giungere".<sup>24</sup>

Il paziente ha confessato la tentazione dell'omicidio; e a carico dei suoi stessi figli. Chiaro tentativo di dislocare il "condensato" della vita e della morte; lui vivo è possibile se i figli sono morti.

Il paziente si è, infine, presentato al medico, "rasato"; cioè decapitato, "deciso", sacrificato, vittimizzato.

Questa volta si era – simbolicamente – ammazzato (al posto dei figli).

Girard coglie, il significato "autentico" di ogni suicidio nell'"assenza totale di una via d'uscita", nell'"ostilità universale, l'altra faccia dell'unanimità persecutoria".<sup>25</sup>

Bisognava entrare con lui, e aiutare lui ad entrarci di più, dentro la pozza di sangue del sacrifici accaduti e in procinto di accadere.

Il mio amico non ha colto il fatto.

Non si è sporcato le mani in quel sangue.

Ma forse non era la sua "vocazione".

È, invece, quel che dobbiamo fare?

Si tratta di vedere qual è la nostra vocazione.

<sup>24</sup> Dostoevskij *dal doppio all'unità*, 1953, tr. it. SE, Milano, 1987, p. 105.

<sup>25</sup> *L'antica via degli empi, op. cit.*, p. 63.

Psicoterapia = ingresso nel gioco mimetico = raggiungimento della *climax* parossistica = evitamento della vittimizzazione (che, in ogni caso, sarebbe vittimizzazione di un “innocente”).

Qui sono tutti innocenti.

Ma bisogna versare il sangue del riscatto.

Quando si è rapato (= decollato) il Nostro ha raggiunto il massimo di rappresentazione della tragedia. Forse bastava cogliere questa decapitazione avvenuta simbolicamente?

Un’ipotesi.

Che si fonda sulla possibilità per il medico di percorrere non l’“antica via degli empi”, cioè quella del linciaggio – oggettivamente qui il paziente si è linciato, ha fatto convergere la disperazione su se stesso (e divergere dai figli) –, ma quella della “passione”.

Il che modo?

Offrendo se medesimo come “vittima” sacrificale; possibilmente non “reale”, ma o rituale, o mitica, o teatrale...

Tutto questo illustra straordinariamente il confine quasi irrintracciabile tra non-*Agieren* e *Agieren*.

Alla base dell’analisi c’è il progetto di superare il bisogno di immolare qualcuno allo scopo di fuoriuscire dall’*escalation* mimetica?

Riconoscimento della propria violenza e rinuncia ad essa.

Perdono.<sup>26</sup>

Vedi il “capro espiatorio” (= “vittima designata”) dei familisti. Che lo derivano da Bateson e il suo “doppio legame” (mimetico: “imitami!”, “non imitarmi!”).

L’analisi come un “Acting-out”.

Il familista cerca di impedire che il capro espiatorio rimanga tale. Restituisce la “colpa” alla famiglia, alla “comunità”.

Sperando che la comunità riesca, insieme, a sacrificare se stessa (dopo aver sacrificato un suo membro); che riesca addirittura a perdonare (se medesima).

Altrimenti produrrà un’altra “vittima” (in qualche modo, il “capro espiatorio”, quando realizza lo “svincolo”, con questo stesso gesto, rischia di “vincolare” qualcun altro, di linciare un altro “capro espiatorio”).

Lo psicoanalista, invece, offre se stesso come vittima.

Ma chiede di prolungare il rito... in modo che si scopra ch’egli è incolpevole.

---

<sup>26</sup> La politica sud-africana della “conciliazione” è stata una tappa forse obbligatoria, ma sempre geniale: non c’era chi non potesse vendicarsi di qualcun altro; soluzione: perdonarsi reciprocamente, perdonarsi “tutti”.

E che nessuna vittima sia uccisa, perché ogni vittima è innocente.

Cura.

L'abbiamo già detto, il meccanismo psicoterapeutico – come quello rituale, mitologico, tragico, filmico – funziona fin quando non se ne conosce il *modus operandi*.

Dopo che si è saputo che la vittima è sempre innocente il ricorso al sacrificio non funziona più. (Ad esempio, i nazisti sono stati costretti a sterminare 6.000.000.000 di ebrei, non gliene è bastato uno!).

Che ne sarà del cercare di sapere “come funziona” la psicoterapia?

Westen appoggia la nostra idea che l'approccio non ci sia più, che ci sia, casomai, solo un “pacchetto” di “tecniche”; e suggerisce di verificare solo – o prima – l'efficacia di un singolo processo. Una *retraite!*, vera e propria.

Il fatto è che, una volta capito come funziona, cosa che stiamo riuscendo a fare sempre di più, la psicoterapia non funziona più.

O funziona perché capiamo sempre di più che la sua posta in gioco è la “vittima”.

E trasformiamo la psicoterapia in rito, in mito, in teatro.<sup>27</sup>

Pensateci: tutto dev'essere la psicoterapia, tranne che una psicoterapia!

Che ce ne faremo mai del “dialogo”?, dell’“ascolto” e di “roba” simile?

Niente!

O si agisce” insieme-con, o non succede nulla!

Ma, e forse qui è il nocciolo, bene è che i “Nostri” non sappiano quel che fanno (come i crocefissori di Cristo). Non devono sapere di celebrare un rito o un mito, o di organizzare una *mise-en-scène*.

---

<sup>27</sup> Girard in *L'anticonformista*, 1976, in *Il risentimento*, Raffaello Cortina, Milano, 1999, pp. 128-129: “Se la psicoanalisi – proprio come il mito – ricopre le opere del desiderio e della violenza con un parricidio e un incesto mitologici, dev'essere per le stesse ragioni. Non è difficile dimostrare che la psicoanalisi classica funziona come un rito – il rito d'Edipo – secondo la formula di Lacan, che avrebbe voluto ch'essa fosse altra cosa. [...]. Nella concezione tradizionale della cura, è bene portare alla luce e arieggiare i desideri vergognosi per dissolverne la virulenza e per consentire agli individui di accettarli consapevolmente in maniera costruttiva. Di questi nemici, la cura fa dunque degli alleati. L'Edipo è il rappresentante simulato della vittima espiatoria, di quella vittima sacrificale che ognuno di noi deve di volta in volta interiorizzare ed esteriorizzare: esso svolge un duplice ruolo di male e di rimedio”. È possibile superare lo stadio del mito?

((Il nostro ragionamento segnala l'inefficacia dei processi diventati consapevoli: non siamo più in grado di "trasferire" una volta capito che non abbiamo fatto altro che trasferire. Ventila, quindi, la possibile perdita dei "risultati"; proprio di quei risultati che i "processi" sono volti a produrre: il transfert, il processo per antonomasia della psicoanalisi, "decade". Ma è proprio questa "decadenza" che dobbiamo determinare. L'individuazione dei processi deve, cioè, essere approfondita allo scopo di rendere la psicoterapia più efficace non nella misura in cui diventa più esperta dei processi ch'essa attiva, ma nella misura in cui depotenzia quegli stessi processi. Girard, in "Lapidazioni", cita 1 Corinzi 2, 7-8: "ma esponiamo la sapienza di Dio misteriosa ed occulta che Dio aveva innanzi i secoli predestinata a nostra gloria, e che nessuno dei principi di questo mondo ha conosciuta; perché, se l'avessero conosciuta, non avrebbero crocifisso il Signor della Gloria". Gerard legge: "se Satana avesse potuto sapere il risultato finale [...] avrebbe assolutamente cercato di impedire la Crocifissione";<sup>28</sup> quel processo (sintesi di transfert negativo e positivo) che ci ha rivelato la natura del "processo" vittimario. Satana avrebbe impedito la presa di consapevolezza di questo "processo" proprio allo scopo di poter continuare il proprio dominio, il proprio "principato". Comunque, tornando al transfert ed alla sua "decadenza, è opportuno segnalare che tale decadenza può svilupparsi non solo come abbandono del transfert inteso come assunzione di responsabilità, ma anche come abbandono del transfert inteso come violenza che, in mancanza di una vittima su cui scaricarsi, dilaga fino a disintegrare la comunità. Girard: "Anziché minimizzare gli effetti negativi della rivelazione, tutti e quattro i Vangeli sottolineano gli sconvolgimenti storici che non potranno mancare di nascere dalla disintegrazione dell'unanimità vittimaria. A causa della debolezza umana, la rivelazione della violenza diventa una rivelazione violenta. Lungi dall'essere un vecchio 'mito' ebraico sovrapposto al cristianesimo benevolo e politicamente corretto, la dimensione apocalittica è parte integrante della rivelazione cristiana non meno che della tarda rivelazione giudaica".<sup>29</sup>))

<sup>28</sup> 1984, in *La vittima e la follia. Violenza del mito e cristianesimo*, Santi Quaranta, Treviso, 2001, p. 128.

<sup>29</sup> *A modern Defense of Christianity*, 1997, in *La vittima e la follia, op. cit.*, pp. 90-91.